

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2018/4 ~ a. 176 n. 658



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

la ricaduta di un processo più silenzioso e profondo che finì per alterare gli equilibri socio-economici dello stato e dare anche l'impressione di uno svuotamento delle egemonie locali.

Rispetto a questo quadro già pre-1509 i numerosi saggi propriamente modernistici del volume mettono in luce una Venezia alle prese con i ben noti problemi mediterranei e globali, ma anche in questo caso Knapton conduce fuori da conclusioni semplificatorie, ad esempio sottolineando la vitalità della compagine di Terraferma che anche dal punto di vista demografico accresceva il suo peso relativo nello Stato, e sulla quale Venezia si trovò (sempre più suo malgrado) ad investire, sul piano delle risorse economiche ma anche su quello delle pratiche di governo e di gratificazione politica del patriziato. Proprio a questo proposito sono significativi in questo senso gli spunti del saggio sulle relazioni dei rettori di ritorno dai loro incarichi nelle città soggette, o i ripetuti richiami di Knapton alle trasformazioni da meglio comprendere tra XVI e XVII secolo, o ancora la sottolineatura degli esperimenti innovativi come quello dei corpi territoriali, che andavano ad abbozzare un superamento di rigidità urbanocentriche tipiche di altri stati territoriali.

La lettura dei saggi e dell'intero volume, quindi, offre una lettura articolata e molto meditata di ciò che lo studio del caso veneto ha dato negli ultimi decenni e continua a dare alla riflessione sugli stati territoriali e sull'Italia di Antico regime.

LORENZO TANZINI

VALERIA COCOZZA, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di patronato regio*, Palermo, Mediterranea, 2017 (Quaderni di Mediterranea, 34), pp. 168. – Le venticinque diocesi di patronato regio ubicate nel Regno di Napoli in età moderna costituiscono un oggetto di studio ancora poco approfondito dalla storiografia. Il punto di riferimento sul tema rimane *Il mercato della mitra*, studio del 1996 di Mario Spedicato che ha il merito di presentare un quadro generale del controllo esercitato dai re di Spagna su un ristretto ma selezionato gruppo di diocesi, a seguito del trattato di Barcellona del 1529. Rielaborando la propria tesi di dottorato in un libro agile e ben scritto, Valeria Cocozza presenta il caso specifico della diocesi di patronato regio di Trivento.

Affrontata fino ad ora da pochi storici locali, o trattata di sfuggita in studi di taglio più generale sul Molise di età moderna come quelli, tra gli altri, di Colapietra, Brancaccio e Novi Chavarría, la diocesi di Trivento era, come Cocozza spiega bene nel primo capitolo, la più grande e popolosa tra quelle molisane. Includeva in realtà anche alcuni centri di Abruzzo Citra, su tutti Castel di Sangro, e copriva un territorio montuoso e principalmente dedito alla pastorizia, ma che pure registrava la presenza di importanti famiglie feudali, quali i Caldora, i D'Afflitto (che acquistarono il feudo di Trivento nel 1507 e lo mantennero fino agli anni Trenta del Settecento), i Colonna o i D'Aquino.

Il secondo capitolo spiega invece l'importanza strategica della diocesi: lontana sì dal mare, contrariamente alla maggior parte delle altre diocesi di patronato

regio, ma comunque in una posizione chiave, attraversata dalle principali vie di comunicazione e di commercio che legavano gli Abruzzi a Napoli, alle Puglie e alla Dogana di Foggia. Il terzo capitolo, intitolato 'Famiglie e spazi sacri', tocca vari temi, che vanno dalle intitolazioni dei luoghi sacri alle reliquie di santi, dai 'quartieri di lignaggio' alla composizione del capitolo della cattedrale.

Anche solo scorrendo l'appendice finale, dedicata alla 'Cronologia delle nomine vescovili', si constata come al governo della diocesi di Trivento si siano alternati vescovi forestieri (alcuni anche spagnoli) e regnicoli, come d'altra parte accadeva in qualsiasi altra diocesi di patronato regio. Ma forse ancor più dei vescovi, che a volte non misero mai piede a Trivento o lo fecero solo per brevi periodi, furono i vicari le vere figure chiave, gli autentici amministratori della diocesi ed espressione dei gruppi di potere del territorio.

In conclusione, il libro di Cocozza costituisce un buon esempio di studio di storia locale, capace allo stesso tempo di allargare lo sguardo a una tematica che accomuna tutto il Regno di Napoli in età spagnola, in maniera chiara, precisa e con un attento studio delle fonti d'archivio e della storiografia sul tema.

GIUSEPPE MROZEK ELISZEZYNSKI

MARÍA ELVIRA ROCA BAREA, *Imperiofobia y leyenda negra. Roma, Rusia, Estados Unidos y el Imperio español*, Madrid, Ediciones Siruela, 2017, pp. 476. – Nella sempre più attuale ricerca storico-revisionistica sulla Leggenda Nera Spagnola, María Elvira Roca Barea propone una comparazione tra le diverse 'imperfobie' succedutesi durante vari secoli. Così parte dalle varie definizioni di Leggenda Nera spagnola fornite dai primi autori (Emilia Pardo Bazán e Julián Juderías), tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, fino a giungere a quelle date da studiosi come Maltby, Lea, Arnoldsson e Kamen. Una volta stabilite le differenze tra impero, imperialismo e colonialismo, la studiosa prende in esame le cause che originano l'avversione verso gli imperi da quello romano, a quello statunitense e a quello russo, individuando fattori comuni e meccanismi simili che mettono in moto la macchina della propaganda: un circuito nel quale la combinazione di élite politiche di intellettuali e l'imprescindibile collaborazione della stampa puntano a dipingere il nemico come un mostro (pp. 354-355).

L'origine della ispanofobia è stata individuata in momenti e luoghi diversi man mano che l'Impero spagnolo si estendeva: Arnoldsson, ad esempio, riteneva che la matrice andasse ricercata nella penisola italiana nella prima metà del XVI secolo, ma altri hanno invece visto la sua scaturigine in un periodo successivo nei territori che attualmente conosciamo come Germania, Olanda e Gran Bretagna. L'Umanesimo italiano creò il concetto di Medioevo per rifiutare sia socialmente che culturalmente tutto ciò che vi era stato prima, come un intermezzo tra lo splendore greco-romano e l'Umanesimo. La Spagna, in questo modo, era medievale e gota, barbara e selvaggia (pp. 132-138, 157-160). Servendosi degli studi di Benedetto Croce, Giuseppe Coniglio, Dandele, e di fonti, come quelle dell'ambasciatore veneziano Antonio Tiepolo, Roca Barea riesce a tracciare le divergenti opinioni intorno agli spagnoli espresse dai dotti italiani del XVI secolo